

# IL CICERONE

LA CITTÀ ETERNIT

## ROMANISTI DISOCCUPATI

DI ANTONIO CEDERNA

**C**HE I ROMANISTI siano gente inetta lo sapevamo, ma la loro ultima «Strenna» ce lo conferma. Alcuni titoli: Resti e fantasia nella luce di Roma, Sangue sulla carta di Francia, Ricordo dell'ultima malattia di Leone XIII, Professori romani al ventiduesimo anni fa, Un'amica di Roma e dell'Italia (l'ambasciatore Luce), Piccola storia della Cina, Una gita sul Tevere della Principessa di Piemonte. Un ponte che non c'è più, Il veturino e la bestia. Vi troviamo la solita storia della famiglia patrizia (De Maximis est curandum), la divagazione filosofica o quasi (Roma e i romani nel pensiero di Hegel, Bizze antromane di Papini), la futile precisazione (Vincenzo e non Gioacchino il pontefice Leone XIII), l'acrobazia di cronaca celebrativa (Nove lustri di vita dell'associazione della stampa estera) e di cronaca mondana (i successi dell'Opera Gaezio), l'insuperabile ricordo lacrimoso di Trilussa; di Roma contemporanea sono esaltate le nuove banche del Tevere e le Olimpiadi, mentre detestati appelli salutano Roma che se ne va, Addio Caffè Arzano, Addio trenino dei Castelli; possiamo leggere addirittura una smemorata e indulgente rievocazione dell'arrivo a Roma dei fascisti. Molti i necrologi di romanisti e archeologi scomparsi, molte le poesie (A riscossarella, Li somarelli, Bette sprecate, ecc.); quella intitolata Le Maschere ci presenta il ritratto dell'uomo politico, come lo vedono oggi questi inconsolabili vedovi del Fuomo della Provvidenza: «Manda regolarmente di parola — cambia opinione come fusse gente — nun c'è banchetto che nun st'è invitato — cà un gargaroso che n'impedisce — de magna è bene come no sfornato — e digerisce tutto, digerisce — senza bisogno de bicarbonato — Viaggia a sbotto? Mbè che voi che st'è? Va a beneficio der proletariato», eccetera eccetera. Ogni anno la stessa cosa: si informa il lettore che la Strenna del 1957, «valigia generosa delle più originali scorze della civiltà occidentale», è stata inviata a Pechino; figurarsi l'esultanza dei cineasti di Mao.

Chi sono i Romanisti? Dalla Strenna del 1955 apprendiamo che sono «devoti esaltatori e illustratori di Roma, senza programma e senza statuti», che si riuniscono in «lieta cenata settimanale», e terminano i lavori con «una bichierata»; cultori della «giusta epistola romana», «la Strenna vuol essere «una specie di piccola enciclopedia rivolta, come succede, più al passato che al presente». La Strenna del 1954 è più precisa: le serate dei romanisti «trascorrono lietamente in conversari, discussioni e simpatici scioliveri», durante i quali può perfino capitare «che si discuta, inordinata e ad zero, su importanti problemi cittadini, specialmente di toponomastica, di edilizia, di circolazione». Pensate che argomento. La stessa cosa ci fornisce un'utile classificazione dei romanisti in: «Romanisti amanti della buona tavola, che non si dicono solidificati se non ascoltano, sia pure prima dell'ultimo bichiere, il sonetto di un collega o un richiamo a Giuseppe Gioacchino; romanisti cultori della storia e della tradizione di Roma, dell'aneddotica e della poesia romanesca; romanisti che hanno attitudini alla pasta, ma amano coltivare insieme la buona e ricca tavola; vogliamo dire che ti fanno fuori mezzo chilo di coda alla vaccinara con la stessa disinvoltura con la quale buttano giù un sonetto o sanno ripetere la storia di un coccio trovato nel Foro». Amano chiamarsi «gli arcadi di questo irrequieto Novecento».

Aradia, scioliveri, coda alla vaccinara: vediamo come si comportano a proposito di Roma contemporanea. Loro nifia urbanistica è Marcello Piacentini, che nella Strenna del 1953 torna a intonare le sue melodiose lusinghe. Parla del nucleo storico di Roma: «Tanto bella e suggestiva e pregeva di storia è questa vecchia nostra cara città, che deve essere da noi conservata nella più signorile e più silenziosa atmosfera, completamente avvolta dal traffico rumoroso e frenetico della città d'oggi»; vien dattore, premensando a cosa non ha saputo fare questo vecchio macellone nei decenni trascorsi, ogni volta che usava perfirasi del genere. Le vecchie frotole sono veniccate

a nuovo, nella seguente maniera: «La Roma che riceve giornalmente le più spiccate personalità della Politica, della Scienza, dell'Industria e dell'Arte di tutto il mondo, questa Roma che si ritrova, come due mila anni fa, al centro della civiltà occidentale, con la formazione dei nuovi stati del Medio Oriente e dell'Africa, che bilanciano (!) quelli del Nord, questa Roma, dico, non può assolutamente vivere nel labirinto cinquecentesco dei Papi». Ergo, quest'ultimo va «prudentemente» svuotato, «collocando i cittadini estromessi in nuove case dei moderni quartieri»: il recente progetto per lo sventramento di Tor di Nona ci ha mostrato ancora una volta il significato reale di simili attenzioni.

Questi romanisti sono dei bambinecci, e ogni pretesto per far baldoria li esalta: figuriamoci le Olimpiadi. Nella Strenna del 1955 ci si augura che la scelta cada su Roma. Perché? Perché le Olimpiadi sono «un eccezionale avvenimento di importanza mondiale», perché «sono la più pura espressione della fratellanza universale», e perché «Roma è la madre di tutte le genti». Nella Strenna del 1957 si è felici per la concessa assegnazione. E come i romanisti applaudiscono gli sventramenti del piano regolatore del '51 e poi applaudiscono il progetto mussoliniano dell'E 42 che mandava a monte quel piano, così oggi acclamano le Olimpiadi che compongono, mentre ancora è in gestazione, il piano regolatore attuale. Si lodano i villaggi olimpici e le strade olimpiche, si lodano le iniziative canevalesche più deleterie per i monumenti e gli ambienti naturali, lo sfasciamento delle pendici del lago di Bracciano, che non è in manomissione delle Terme di Caracalla e dello Stadio di Domiziano; perfino si loda il famigerato stadio sopra le Cascombe di S. Callisto, di cui il Papa benedice la prima pietra e che poi fu messo da parte. Ci si assicura che per il «prestigio del nostro Paese», anzi per il «rimando di Roma al Governo», prenda i provvedimenti necessari. (Proprio così, «il Governo»: poveri nostalgici).

Insieme alle Olimpiadi, l'altra fissazione è naturalmente l'EUR. Leggere («I fasti della Roma avvenire», 1955), quanto scrive un tale, esultante che sia sorto a termine quello che il Senato Cinese aveva così genialmente fatto costruire, frutto della «fermissima volontà e del massimo ottimismo» di Benito Mussolini, «che non si può mettere ordine e imporre un metodo al mondo, il centro storico non può essere rispettato troppo perché ogni epoca lo ha sempre modificato, però anche la «verifica è un monumento, però non siamo stendalini e quindi si propone la ricostruzione del Circo di Massenzio, però quello che conta più del centro e della periferia è il panorama di Roma veduto dall'aereo, perché più dell'albergo Hilton e delle case sull'Appia Antica sono offensive le insegne al neon, quindi incoraggiare le lottizzazioni fuori piano regolatore, favorirne la macchia d'olio e invece del cemento armato usiamo il travertino, perché gli urbanisti moderni hanno molto cervello ma poco cuore».

Scorriamo gli indici. Al tempo della cicoria e della cadotta, Anno mariano e madonnelle romane, Rondelle al tramonto, Fari di fede nella Roma d'oggi. Pro e contro la «palla» (di S. Pietro), Gemelle in festa, Variazioni sull'eterno tema, Il Carnacciolo, Ricordo di, Incontro con, Come comòbi, Primo incontro con Roma di, Pascarella, Trilussa, D'Annunzio, D'Annunzio, Pascarella, Trilussa, I estetiche anni del Banco di Roma, e via dicendo. Abbiamo a che fare davvero con persone poco serie, che rifuggono con orrore dalla realtà, da tutto quanto in una qualche importanza: per d'essere in un ospizio di vecchietti colpiti dalla canicola, vecchietti però conformisti, reazionari e scettici, sotto l'apparente ostentata «bonomia», lo studio e l'erudizione spiccola è fuga e evasione verso snelli bamboleggiamenti, il loro latino è quello di Don Abbondio. La sorte di Roma li lascia indifferenti: come per tutti i decadenti, per i romanisti Roma è un ricordo d'infanzia, e quindi ne considerano la rovina come una vicenda felice, segno del



Roma. Lo studente di Belle Arti.

alte e spolite fra piccoli boschi di lauri, pini e cipressi, sorgessero in ordine sparso in quella zona nobilissima, aumentando di decoro (!) e splendore di quel divino incantesimo».

Problemi di piano regolatore. Nell'ultimo numero della Strenna, il solito confusionario ci dà un saggio di romanistica chiarezza di idee. Tra Roma e l'urbanistica ufficiale (?) non corre buon sangue. Roma più che una città è un mondo e non si può mettere ordine e imporre un metodo al mondo, il centro storico non può essere rispettato troppo perché ogni epoca lo ha sempre modificato, però anche la «verifica è un monumento, però non siamo stendalini e quindi si propone la ricostruzione del Circo di Massenzio, però quello che conta più del centro e della periferia è il panorama di Roma veduto dall'aereo, perché più dell'albergo Hilton e delle case sull'Appia Antica sono offensive le insegne al neon, quindi incoraggiare le lottizzazioni fuori piano regolatore, favorirne la macchia d'olio e invece del cemento armato usiamo il travertino, perché gli urbanisti moderni hanno molto cervello ma poco cuore».

Parlano di «antimonia», e se la prendono con chi rifiuta di identificare Roma con i suoi parassiti. Sarebbe istruttiva una Strenna degli Antromonisti: basterebbe una piccola antologia delle bestialità che i romanisti in trent'anni hanno avuto il coraggio di scrivere, proporre e realizzare a danno di Roma, scegliendo da riviste come «Capitolium», «L'Urbe», «Studi Romani», oltre che da queste Strenne. Leggiamo per esempio, su quella del 1942, quanto è scritto a proposito dell'immancabile vittoria nazifascista: «Quel giorno, lauri del Commioglio e del Palatino onerano lo storico balcone da cui il Duce proclamerà all'Italia e al mondo, nel nome faticoso di Roma, l'avvento dell'ordine nuovo di giustizia e di pace romana». E mentre si inneggiava alla distruzione dei Borghi, si lodava la vita «sana, interessante e gaia» di Roma, «senza le tante amoralità di una Babele americana, dove mille segreti ritrovi altro non rappresentano che bastonati, materassi e morali». La mentalità, la visione del mondo, l'ispirazione, la maniera d'esprimersi, sono oggi rimaste le stesse, novetti, senza speranza.

ANTONIO CEDERNA

### GALLERIE

## CHIAVI O GRIMALDELLI

**C**OME LETTURA estiva, *Les clés de l'Art moderne*, edizione della «Table Ronde», Parigi, sono l'ideale. Il libro dispone, a partire da Manet, una serie di capitoli sui protagonisti delle «rivoluzioni estetiche» nel mondo d'oggi: la pittura, la musica e la scultura del '900 vi beneficiano di una esposizione ripassante. Nel museo occasionale dove gli estremi bagliori dell'Impressionismo sono offerti, per l'ultima volta, ai cachiemi della palla, uno strano visitatore passa le giornate in muta contemplazione. Sosta immobile davanti ad un'opera, poi indietreggia, torna ad avvicinarsi... Ha la magrezza asettica di coloro il cui ultimo gesto sarà di gettare una bomba e morire». E Van Gogh all'esposizione impressionista del 1886. Oppure: «La neve di dicembre coprisse la scalinata del Sacro Cuore. All'angolo della Rue Norvins, Suzanne Vallandou indicò a Maurice Utrillo un passante con un ampio mantello grigio e una cravatta alla favallère, che procedeva barcollando. L'uomo, ubriaco, cantichia. Vedi, Maurice, ella disse, quel signore è l'autore dei tuoi giorni». Questa disinvoltura è stata giudicata eccessiva. Qualcuno, nei giornali, ha protestato, e gli autori sono stati accusati di cattivo gusto.

L'equivoce è dovuto probabilmente al titolo serio del libro e al suo tono «pinesans-rire». Non si tratta infatti di critica d'arte, ma di una raccolta di mediaglori artistici, ad imitazione del Dizionario Larousse o del Melzi illustrato. Le chiavi dell'arte moderna sono insomma dei grimaldelli, e gli autori del libro se ne servono per popolare la scena di un esercito di confrotture, che vi recitano la parte dei veri protagonisti del dramma: l'ubriachezza di Utrillo, la bohème di Modigliani, la timidità di Marquet, che respinge i collezionisti americani arrivati in aereo dicendo loro: «Il signor Marquet è uscito; l'incancellabile cancelleria del musicista Erik Satie, autore di una serie di «composizioni a forma di pera», il quale confessa di non essersi sposato per la paura di diventare comuto, e proclama: «Io sto meglio a tavola che a cavallo»; Vlaminck che in odio a Stracchini ricusa di far mettere nella sua fattoria il telefono e l'acqua corrente; Picasso che con gli ultimi soldi si compra un pane all'angolo della strada, poi nella sua squallida camera di Rue Ravignan si batte, tutta la notte, in una furiosa lotta con la tela, alla luce accesa; e del film tipo *Moulin rouge*. Lo scultore Maillou non sapeva niente di niente e ignorava anche il nome di Bianqui. Quando Clemenceau gli ordina un monumento alla memoria del rivoltoso del '94, Maillou disse: «Signor Presidente, io ci vedo un bel culo di donna». «Sbagliate indifferzi», gli spiegò Clemenceau, «Bianqui non era un viveur, ma un proscritto, un socialista rivoluzionario». «Allora, Signor Presidente, farò una bella donna nuda. Sarà la libertà incantata...» Le «Chiavi dell'arte moderna» sono un testo degno della migliore letteratura illusionista, quella delle filastrocche di Petronio, delle etichette esplicative sulle Pitole Pink, e delle notizie di cronaca nera in tre righe inventate da Feneon. Le consiglio vivamente per la villeggiatura. Non ingrassa e mantiene, grazie a Dio, nell'ignoranza.

ALFREDO MEOZIO